

www.corriere.it Corriere della Sera

VENERDÌ 9 SETTEMBRE 2018

www.corriere.it

In Italia EURO 1,50 | ANNO 143 - N. 214

CORRIERE DELLA SERA

no. Via Solferino 28 - Tel. 02 63821
ia, Via Campania 59 - C - Tel. 06 688281

Letture



FONDATA NEL 1876

Economia

Servizio Clienti - Tel. 02 63797510
mail: servizioclienti@corriere.it

Inciviltà italiane

IL BELPAESE È DIVENTATO BRUTTO

di Ernesto Galli della Loggia

È bene che ce lo diciamo per primi noi stessi: l'Italia sta diventando un Paese invivibile.

Un Paese incolto nel quale ogni regola è approssimativa, il suo rispetto incerto, mentre i tratti d'inciviltà non si contano. Basta guardarsi intorno: sono sempre più diffusi e sempre meno sanzionate dalla condanna pubblica l'ignoranza, la superficialità, la maleducazione, la piccola corruzione, l'aggressività gratuita. Una discussione informata è ormai quasi impossibile: in generale e specie in pubblico l'italiano medio sopporta sempre meno di essere contraddetto e diffida di chi prova a farlo ragionare, mostrandosi invece disposto a credere volentieri alle notizie e alle idee più strampalate. Non è un ritratto esagerato: è l'immagine che sempre più dà di sé il nostro Paese.

La verità è che nel costume degli italiani è intervenuta una frattura che ha inevitabilmente modificato anche la qualità della cultura civica della Penisola e quindi di tutta la nostra vita collettiva a cominciare dalla vita politica. Il cui degrado non comincia a Montecitorio, comincia quasi sempre a casa nostra.

Ho parlato di frattura perché le cose non sono andate sempre così. È vero che al momento della sua nascita lo Stato repubblicano non ha potuto certo contare su cittadini istruiti e tanto meno su un diffuso senso civico o su una vasta acculturazione di tipo democratico.

continua a pagina 32

I casi La Lega: fondi bloccati, protesteremo in

Giudici, la fre

«Nessun golpe dei magistrati». Il

Salvini frena sui giudici: «Nessun golpe giudiziario, vado avanti». Dopo l'avviso di garanzia per il caso Diciotti e l'attacco alla magistratura, il ministro dell'Interno cambia passo. A convincerlo, il chiarimento notturno con Di Maio: «Basta attacchi». Intanto per la nave Diciotti i pm di Palermo lo vogliono sentire.

da pagina 2 a pagina 6

IL RETROSCENA

E Di Maio disse: così cadiamo

di Tommaso Labate

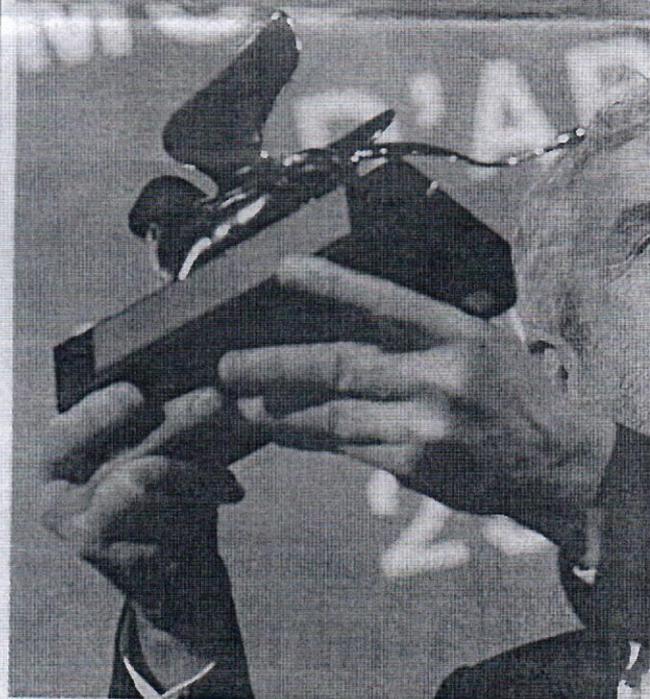
a pagina 3

GIANNELLI

LA BILANCIA DELLA



La Mostra di Venezia vince il Messico



Venezia, il regista messicano Alfonso Cuarón, 56 anni, alla cerimonia di premia

Il Leone d'oro a «Roma» Un premio targato Netflix

di Paolo Mereghetti

Il ruggi
Messic
pellicola
vince anc
restano a

Costume Nelle abitudini degli italiani è intervenuta una frattura che ha modificato la qualità della cultura civica

IL BELPAESE ORMAI È BRUTTO

di **Ernesto Galli della Loggia**

SEGUE DALLA PRIMA

Inizialmente, infatti, la cultura civica del Paese fu limitata in sostanza a quella delle sue élite politiche e del sottile strato di persone a esse in vario modo vicine (e dio sa con quali e quante contraddizioni!). Ma a compensare in qualche misura queste carenze, e quindi a rendere possibile la crescita di una vita pubblica più o meno consona ai nuovi tempi democratici, valse almeno il fatto che nel tessuto italiano continuavano pur sempre a esistere una tradizionale civiltà di modi, una costumatezza delle relazioni sociali, un antico riguardo per le forme e per i ruoli, un generale rispetto per il sapere e per l'autorità in genere.

Fu su questo terreno che nel corso del primo mezzo secolo di vita della Repubblica ebbero modo di mettere radici e di consolidarsi una non disprezzabile educazione civica e politica, una discreta consuetudine alle regole della convivenza e della libera discussione. Contò naturalmente l'innalzamento del reddito e delle condizioni di vita, ma una parte decisiva ebbero altri fattori. Innanzitutto l'esistenza di una politica fondata sulle grandi organizzazioni di massa — i partiti e i sindacati con le loro scuole, come quella del Partito comunista alle Frattocchie, dove poté svolgersi l'esperienza su vasta scala di una socialità discorsiva bene o male fondata sull'argomentazione razionale e sulla conoscenza dei problemi e delle possibili soluzioni — ; ma contò moltissimo la presenza nel Paese di quattro fondamentali agenzie di socializzazione: la Chiesa, la leva militare, la scuola e la televisione pubblica.

Nel dopoguerra per milioni di italiani avviati a uscire da un mondo rurale spesso primitivo, la parrocchia, l'oratorio, furono una palestra di ac-

culturazione civile, di una certa appropriatezza di modi, di rispetto delle competenze e dei ruoli, di avviamento alle regole di una non belluina convivenza. Opera in parte analoga svolse la scuola. Ancora sicura di sé, della sua funzione e del suo buon diritto a esercitarla, la scuola istruì, valse a sottolineare senza remore l'indiscutibile centralità della cultura e dello studio, educò alle forme basilari della modernità e delle istituzioni dello Stato così come alla disciplina e al rispetto dell'autorità. A un dipresso le medesime cose fece l'esercito di leva, in più addestrandolo in molti casi al valore della competenza, alla coesione in vista di un traguardo collettivo, alla solidarietà di gruppo, al carattere inevitabile di una gerarchia. Infine vi fu la televisione pubblica. Padrona mo-



Contarono moltissimo la Chiesa, la leva militare, la scuola e la tv pubblica

nopolistica dell'immaginario del Paese, essa si propose di esserne la grande pedagoga. E lo fu: in un modo che oggi fa sorridere ma lo fu. Divulgò la lingua nazionale, diffuse un'informazione sapientemente calibrata, cercò d'ispirarsi per tutto il resto alla buona cultura, al «sano» divertimento, ai «buoni» sentimenti, a una morale cautamente in equilibrio tra vecchio e nuovo. Il tutto all'insegna della compostezza e delle buone maniere: perfino i conduttori dei telequiz si rivolgevano alla «signora Longari» chiamandola per l'appunto signora.

Intendiamoci, non è che l'Italia d'allora fosse una specie di idilliaco piccolo mondo antico: tutt'altro. Ma fino agli anni 80 la nostra rimase co-

munque una società strutturata intorno a istituzioni formative consistenti: ciascuna animata a suo modo dalla consapevolezza di avere un compito da svolgere e decisa a svolgerlo. Un compito — questo mi sembra oggi molto importante — svincolato nel suo perseguimento e per i suoi obiettivi sia dal mercato sia dai desiderata del pubblico. In questo senso, infatti, né la Chiesa, né la scuola, né l'esercito, né la televisione di Bernabei potevano certo dirsi istituzioni democratiche: tanto meno del resto pensavano di doverlo essere.

Ma proprio perciò esse assolvevano un compito prezioso per la democrazia liberale. La quale, per l'appunto, sopravvive solo se esistono degli ambiti della società che non obbediscono alle sue regole. Se esistono degli ambi-



Ci siamo avviati a essere una società senza legami, selvatica e analfabeta

ti, delle istituzioni, dove non vigono né il principio del consenso dal basso né la regola della maggioranza. Solo a queste condizioni, infatti, possono aversi due conseguenze decisive: da un lato la produzione di un sapere realmente libero, — fatto cioè di analisi, di idee e valori condizionati solo dalla personale ricerca della verità — e dall'altra la formazione di vere élite del merito. Solo a queste condizioni si crea un *ambiente sociale* e un *atmosfera psicologica* dove di regola l'ultima parola non l'abbiano, da soli o coalizzati, chi alza più la voce, chi possiede più ricchezze o chi ha dalla sua il maggior numero. Un ambiente sociale e un'atmosfera dove al potere della politica e dell'economia (o della demagogia e della

corruzione che sono i loro frequenti sottoprodotti) siano in grado di contrapporsi gerarchie diverse. Dove al potere della politica e della ricchezza fanno da contrappeso il condizionamento della formazione culturale, i vincoli dell'etica, il giudizio dell'opinione pubblica informata.

Come invece sono andate le cose si sa. L'Italia ha visto quelle istituzioni di cui dicevo sopra — per varie ragioni e in vari modi, ma più o meno nello stesso giro di anni, a partire dagli anni 80-90 — scomparire. Scomparire, intendendo, nelle forme che esse avevano un tempo (o come la leva cancellate del tutto), per essere sostituite dalle forme nuove richieste dai «gusti del pubblico», dagli «indici di ascolto», dai sindacati, dai «movimenti», dalle «attese delle famiglie», dalle «comunità di base», dalla «pace», dai «tempi della pubblicità», dai «bisogni dei ragazzi», dal desiderio dei vertici di non dispiacere a nessuno.

E così da due-tre decenni il Paese è rimasto privo di qualunque sede pubblica deputata alla formazione non solo e non tanto culturale ma specialmente del carattere e della sensibilità civile, all'insegnamento di quei valori in definitiva morali su cui si regge la convivenza sociale. Coltivando un'idea fasulla di modernità e di libertà l'Italia ha assistito, addirittura compiaciuta, al progressivo smantellamento di istituzioni che alimentavano la democrazia con il flusso vitale del sapere disinteressato, della tradizione, della possibilità dell'autoriconoscimento collettivo. Ci siamo avviati in tal modo ad essere una società senza veri legami, spesso selvatica e analfabeta, ogni volta che convenga frantumata in un individualismo carognesco e prepotente. L'Italia di oggi insomma, illusa e inconsapevole del brutto Paese che essa ormai sta diventando.